

VARIETÀ

DALLE « MEMORIE DI UN CRITICO ».

(Cont. e fine: v. *Critica*, XV, pp. 69-75).

v.

Quel che accadde quando io, nel 1910, pubblicai la serie degli studi sul Carducci, è noto ai lettori, perchè mi son dato più di una volta la cura di rammentarlo; e, senza queste mie storiche menzioni, sarebbe ora, nonostante il gran frastuono di articoli e polemiche e volumetti e volumacci, cosa affatto dimenticata: *sic transit gloria mundi*, cioè la gloria dei chiassoni e delle loro riviste e dei loro giornali fatti per far chiasso. Certamente, di tanto in tanto si avverte qualche evanescente eco di quel gridio, a conferma del detto che delle calunnie qualcosa resta sempre. Allora, l'effetto momentaneo fu grande; e sin dalle lontane colonie italiane di America mi giungevano ritagli di giornali col titolo: « L'insultatore di Carducci », che cominciavano: « Il famigerato insultatore del nostro gran poeta ecc. ecc. ». I lettori sanno che quei miei studi erano invece una ferma rivendicazione del valore poetico dell'opera carducciana contro i suoi postumi negatori: rivendicazione critica, e perciò distinguente tra il perfetto e l'imperfetto, tra l'artificioso e il genuino, tra lo stentato e lo spontaneo nell'opera di lui, come la critica usa per qualsiasi pur grandissimo poeta.

E come mai il mio sentimento poteva essere avverso alla poesia del Carducci, che aveva accompagnato passo passo la mia adolescenza, sin dal 1879, quando un nostro insegnante di ginnasio portò in classe il fascicoletto zanichelliano contenente l'Ode alla Regina, che, insieme con la seguente per la morte di Eugenio Napoleone, fu da noi faticosamente interpretata nelle allusioni storiche, ardue alla nostra scarsa erudizione? E venne poi la lettura di tutte le *Odi barbare* e del volume barberiano delle *Poesie*, e si accesero gli entusiasmi, tra poetici e politici, pei giambi ed epodi, e pei sonetti a Dante e a Roma, e, religiosi o antireligiosi, per il Clitumno. E allora aspettavo ansiosamente il sabato di ogni settimana, giorno in cui giungeva a Napoli il *Fanfulla della domenica*, dove il Carducci campeggiava con la sua prosa battagliera e pubblicava via via la seconda serie delle *Odi barbare*, circondato da una guardia di amici fedeli e pugnaci, il Chiarini, il Nencioni, il Panzacchi, il Martini; ed io, com'era naturale, mi univo con tutta l'anima a quella esaltazione del poeta, che era nel

pieno del suo genio e della sua operosità, nella « grande stagione » della sua vita. E, come i suoi versi, imparai quasi a memoria le pagine delle *Confessioni e battaglie*, raccolte negli eleganti volumi del Sommaruga.

A giudicarlo non pensavo nemmeno, perchè, sebbene non tutto di quell'opera mi parlasse del pari al cuore e alla fantasia, tutto allora mi piaceva, perchè tutto era del Carducci, dello scrittore che ammiravo per l'altezza del sentimento, pel vigore dell'ingegno, per la sicurezza della cultura storica e letteraria. E fu per me un giorno memorando (si era nel 1887) quello che mi portò una cartolina in cui il Carducci, proprio il Carducci, di suo pugno, con la sua larga e slanciata scrittura, il Carducci, al quale erano venuti sott'occhio certi miei scrittarelli di storia napoletana, si rivolgeva a me per propormi quesiti e chiedermi notizie circa il soggiorno e le relazioni in Napoli di Giovanni Fantoni. Negli anni seguenti, egli continuò ad adoprarmi di tanto in tanto a questi piccoli servizi, e a lodarmi per le mie fatiche erudite, che gl'inviavo in devoto omaggio. Per esempio:

Bologna, 10 maggio 1891.

Caro signore, Io non posso altro se non ringraziarla per la nuova importantissima materia che Ella ha con tante considerazioni originali fornita alla storia delle lettere dell'arte e del costume nel suo libro de' Teatri di Napoli. La rivedisco e me Le ricordo

Dev. GIOSUE CARDUCCI.

Nel 1894 mi giunse inaspettato e carissimo il dono dei nove volumi sin allora pubblicati delle Opere complete, con la sua dedica autografa.

Nemmeno pensavo a quel tempo a contrapporre il *De Sanctis* al Carducci, sia perchè ad entrambi gli scrittori mi sentivo legato di affetto per avere da entrambi imparato, sia perchè non mi ero ancora volto di proposito agli studi della critica severa, della metodica storica e della filosofia. Ma, col maturarsi del mio spirito, mi fu impossibile, ripiegandomi su me stesso, non avvedermi che il *De Sanctis* rappresentava una concezione organica della critica e della storia letteraria, laddove il Carducci, con tutto il fulgore dei suoi pregi particolari, essendo privo di un concetto rigoroso dell'arte e della scienza, digiuno di cultura filosofica, si teneva a un grado inferiore. Tuttavia, rispettoso com'ero e sono stato sempre di ogni forma d'ingegno, seguitavo ad accettare dalla critica carducciana quel che essa mi dava, senza chiederle quel che non poteva dare; e certi paradossi, certe esagerazioni, certe contraddizioni, certe ingiustizie, che notavo, le mettevo sul conto del temperamento poetico dello scrittore e perciò mi parevano da guardare con indulgenza, e quasi con amore. L'antitesi sgangherata del *De Sanctis* col Carducci, come tra due capiscuola della critica, tra due opposte scuole di critica, non fu foggata da me, che sapevo fin d'allora essere assurdi i paragoni e le antitesi dove manca l'omogeneità; ma sorse più tardi, quando, avendo la reputazione del *De Sanctis* ripreso il suo cammino ascendente, la gente pigra si appigliò al gran

nome del Carducci per giustificare la propria mediocrità mentale e la nessuna voglia di sottomettersi alle nuove fatiche che il progresso degli studii richiedeva. Anche oggi mi accade di veder riproposto talvolta quello sgangherato paragone, e c'è perfino chi ancora afferma che il Carducci abbia « progredito » in questa e in quella parte sul De Sanctis; come se il Carducci, ossia la forma di critica d'arte che egli rappresentava (chè ciò solo è in questione), non fosse già esistito prima del De Sanctis, recando il nome di Pietro Giordani o di Niccolò Tommaseo, e come se il De Sanctis non l'avesse per l'appunto alla scuola del Puoti, studiato e accettato, nella parte buona ed utile, e proceduto innanzi per conto proprio. Il gusto dei particolari, l'analisi del singolo verso, della singola frase! Ma ciò fa anche il De Sanctis, quando gli giova farlo: con la differenza sostanziale (e che prova la maggiore virtù mentale di lui) che egli giunge alla periferia movendo dal centro, al particolare dal generale, e fa riflettere nell'analisi del particolare l'anima intera del poeta, esaminato nel processo del suo svolgimento e nelle sue consecutive determinazioni. Il De Sanctis non era (dicono altresì codesto) un « ghiotto » di poesia, non cercava esclusivamente la voluttà del verso. E, certo, non era un goloso cultore di poetica culinaria, ma un uomo, nella società degli uomini, che della poesia si nutriva e la gustava senza smorfie di sdilinquinenti e attacchi d'ingordigia. Del resto, neanche il Carducci era un ghiotto o un ghiottone; e codesti suoi difensori, proponendo quell'ideale, fanno, se mai, il proprio ritratto.

Comunque, e per tornare a tanti anni fa, io, sebbene infastidito e stuzzicato dallo strepito dei suoi « pappagalli lusingatori », non avrei mai preso di fronte il Carducci, se egli stesso, nel 1898, in uno dei suoi momenti infelici, scrivendo intorno alle prime canzoni del Leopardi, non si fosse messo a vessare nel modo più ingiusto, astioso e meschino il De Sanctis, con quel suo stile di forte rilievo, efficacissimo a foggare epiteti e motti, che il volgo letterato avrebbe subito imparati a mente e ripetuti sino alla noia. Proprio allora io avevo iniziato l'edizione delle opere postume del De Sanctis, con le lezioni sulla letteratura italiana nella prima metà del secolo decimonono, le quali costituiscono ancor oggi l'unica storia o abbozzo di storia che possediamo di quel periodo della nostra vita letteraria; e le avevo vedute malissimo accolte dai recensori che professavano di appartenere alla cosiddetta scuola storica. Non potei, dunque, più oltre frenarmi, e facendo un fascio delle critiche degli uni e di quelle dell'altro, scrissi la memoria: *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, nella quale anche al Carducci, con molta reverenza bensì, dicevo chiaro il fatto suo. Ma era tanta la mia persuasione di difendere il semplice vero, tanta la mia fiducia nell'intima generosità e lealtà del Carducci, che non dubitai nemmeno per un istante che egli avrebbe avuto verso di me uno di quegli scatti di sdegno soliti nelle sue prose polemiche, e che facevano tremare, e gl'inviai io stesso la mia memoria, pure scrivendovi sopra scherzosamente: « Batti, ma ascolta ».

E bene mi ero apposto; e il Carducci ascoltò e non battè; ascoltò tanto che fece persino il sacrificio (gran sacrificio per uno spirito orgoglioso come il suo), ristampando in quei giorni i suoi articoli nel volume pel centenario leopardiano, di toglierne o temperarne alcune delle frasi più errate ed ingiuste, che gli erano uscite dalla penna contro il De Sanctis; e a me non disse verbo, ma mi mandò in dono, quasi ramo di ulivo o piuttosto segno di non turbata benevolenza, il decimo volume, allora finito di stampare, delle sue *Opere*.

Non so se d'allora in poi, in privato o in iscuola, egli rinnovasse i suoi assalti contro il De Sanctis; ma certo non li rinnovò più in iscritto e in istampa. E rimase pensoso, perchè, sebbene egli non possedesse disposizione nè avesse ricevuto educazione filosofica, l'animo suo alto lo rendeva riverente a ciò che è alto, e la sua serietà di uomo di studio gli faceva avvertire i limiti del suo sapere e gli suscitava il desiderio di ampliarli. Innanzi ai « napoletani », ossia a quel gruppo di scrittori di tempra speculativa che rappresentavano il patrimonio o la forma mentale apportata dal Mezzogiorno d'Italia alla patria comune nell'atto dell'unione, egli, rappresentante delle disposizioni artistiche dell'Italia media, aveva oscillato sempre tra l'impazienza e una tal quale soggezione: contrasto o dramma spirituale che si è notato anche in altri paesi, come in Germania nelle relazioni dello Schiller con gli Schlegel (1). E chi poteva immaginare che il Carducci avrebbe finito col riverire l'Estetica, quell'Estetica alla quale aveva un tempo rivolto tanti spregi ed ingiurie? Eppure, quando io ebbi pubblicato l'*Estetica*, egli, già infermo, già costretto a contentarsi di poche ore di lettura e di lavoro, mi scriveva:

Madesimo, 26 luglio 1902.

Caro Signore,

Importante mi pare il suo libro delle relazioni dei Napoletani col primo risorgimento italiano. L'altro libro di Estetica mi è una rivelazione ed una guida. Ammiro poi la prontezza del suo ingegno anche nelle avvisaglie minori sparse sui giornali. Ella ha molto e vivace ingegno ed una profonda e viva erudizione. Coraggio e avanti.

Con affetto.

GIOSUE CARDUCCI.

Nè gli dispiacque la *Critica*, e le pagine che ebbi a scrivere intorno a lui nel primo fascicolo di essa, abbozzando i miei futuri studii; e poichè egli si era indirizzato anche a me per avermi componente della nuova società che sosteneva la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, ed io

(1) « Gegen die Brüder Schlegel hatte Schiller das ganze Misstrauen des naiven Süddeutschen gegen den scharfdenkenden, ungutmütigen, überlegenden Norddeutschen. Er stieß sie von sich, weil er sich ihrer sonst nicht zu erwehren gewusst hätte.... » (R. Huch, *Blütezeit der Romantik*, quarta ed., Leipzig, 1911, p. 204).

avevo subito accolto l'invito, ricevetti ancora da lui, due anni dopo, questa letterina, che fu la sua ultima a me diretta:

Bologna, 10 marzo 1904.

Caro signor Croce,

La ringrazio del pregevolissimo lavoro di bibliografia vichiana, col quale Ella certamente getta le fondamenta di una nuova opera. E di qui piglio argomento per ringraziarla ancora dell'aiuto ch'Ella ha voluto darmi a proseguire la stampa Muratoriana... (1). Che dirle poi della sua graziosità nella critica? Ho voluto farle questo accenno per dimostrarle che io non sono sconoscente. La prego di seguire a volermi bene, e sono

Suo

GIOSE CARDUCCI.

Nell'ottobre del seguente 1905, passando un giorno per Bologna, entrai nella libreria Zanichelli e, poichè sapevo che a quell'ora vi si tratteneva il Carducci, chiesi di salutarlo. Ma il commesso, che era al banco, mi disse che il « professore » si trovava in uno dei suoi giorni d'insofferenza ed irritabilità, e, gettando uno sguardo nell'altra stanza della bottega, io lo scorsi così diverso da come lo avevo fuggevolmente conosciuto tredici anni innanzi in Napoli, — mi sembrò una quercia fulminata, — che non insistetti e lasciai una carta da visita. Mezz'ora dopo, incontrato per la città Ernesto Masi, essendo rientrato con lui nella libreria Zanichelli, il commesso, alquanto confuso, m'informò che il « professore », letta la carta, si era assai doluto di non avermi visto, e mi faceva sapere che mi aspettava il giorno dopo. Ma io mi scusai, perchè dovevo partire da Bologna quella sera stessa; e, d'altronde, confesso che mi ripugnava turbare con una cerimoniosa visita di ossequio o, peggio ancora, con una frivola conversazione letteraria, quell'uomo curvo sotto il peso dei malanni e già sacro alla morte.

E ora provo quasi rimorso di avere dovuto, alcuni anni dopo la sua morte, ripigliar la penna per mostrare i suoi difetti di critico e le sue ingiuste ire contro il De Sanctis, del quale egli aveva non poco profitato in parecchi lavori. Ma, veramente, la colpa di quella spiacevole discussione non fu mia, sibbene degli amici del Carducci, che si compiacquero di andar divulgando come egli, nelle sue lezioni, satireggiasse di continuo « il signor De Sanctis », e una volta ne scagliasse giù dalla cattedra, con disprezzo, la *Storia della letteratura*, tolta di mano a un troppo semplice scolaro; e fu, soprattutto, dei letteratucoli italiani che, per le cagioni già illustrate, seguitarono a insistere nella contrapposizione del Carducci al De Sanctis. E, del resto, che cosa quella mia dimostrazione ha tolto alla persona del Carducci? Niente di ciò che realmente le appartiene: nè il pregio grande di lui come letterato e conoscitore di

(1) Ometto alcune parole, troppo benevole perchè mi sia permesso trascriverle.

letteratura, nè la gloria sua di poeta; e, se mai, l'ho detersa da alcune piccole scorie umane.

E all'assodamento della sua gloria credo di avere conferito più forse di ogni altro studioso; perchè io solo, o io pel primo, avvertii la profonda inintelligenza, che si cangiava persino in feroce antipatia, della nuova generazione, educata dal D'Annunzio, verso la semplice e virile parola carducciana; e io solo o pel primo mi presentai alla difesa e tenni fermo il giudizio: che l'opera del Carducci, considerata nel complesso della moderna letteratura europea, serba singolare fisionomia ed importanza come la poesia di un ultimo e schietto « omerida ».

Agosto 1915.

B. C.